

Apertura alla grande a Taormina cinema Settemila persone per «Basic Instinct» e per «L'uomo con la macchina da presa» accompagnato dal vivo da Franco Battiato

Buon successo per il film «Sabato italiano» di Luciano Manuzzi con Francesca Neri ispirato alle «stragi del sabato sera» Un minuto di silenzio per ricordare Borsellino

Applaudito concerto dell'Oser Il Mediterraneo sopra Vienna

GIORDANO MONTECCHI

VIENNA. L'estate arriva anche a Vienna e, quando arriva, il polo di una vita musicale dai ritmi quasi stordenti si dirada. La Staatsoper chiude i battenti davanti al naso dei turisti che si affollano tutt'attorno. Anche il Konzerthaus sonnecchia, salvo rianimarsi in occasione di «Klangbogen», rassegna estiva concepita per sollecitare nei viennesi quel gusto intramontabile per il mare, il sole, il meridione. Il sottotitolo della rassegna è *Musik aus dem Mittelmeerraum (Musica nell'area del Mediterraneo)* e fra i complessi ospitati figura anche un'orchestra italiana, l'Orchestra Sinfonica Arturo Toscanini dell'Emilia Romagna. Il sorriso beato che affiora sui volti del pubblico in sala quando l'Oser diretta da Hubert Soudant sgranava Rossini e Respighi, era la traduzione fisionomica di quel meccanismo psicologico che ha sempre spinto gli oltremontani a scendere, a compiere quel «viaggio in Italia», per serbarne poi a lungo nella memoria, una volta tornati fra quei prati bellissimi e un po' freddini, gli incanti e le fragranze esotiche. Troppo poetico? Certo, come tutto, d'altronde, a Vienna è troppo, maledettamente incline alla poetizzazione, al letterario. Il secondo dei due concerti presentati dall'Oser (Rossini, Beethoven e Respighi), nella sua apparenza frastagliata, coglieva invece in pieno questo senso di fascinazione, raccogliendo un caloroso consenso anche per merito di un'orchestra che ha dato il meglio di se stessa. Neppure si può tacere l'insospettabile immagine del conduttore, della sfida impari, che il salire di un'orchestra italiana su un palco che reca le impronte inossidabili dei Wiener, porta con sé. Sul palco, accanto agli strumentisti e a Hubert Soudant, il direttore olandese che con questi concerti conclude il suo impegno di direttore stabile dell'Oser, c'era tutta la nostra - nostra di noi italiani - sofferza vicenda musicale odierna: la fatica del tenere in vita orchestre, lo sforzo di incrementare la professionalità e l'artistica-

Sesso, sangue e contaminazioni

Successo scontato, all'apertura di Taormina-cinema, per *Basic Instinct* di Paul Verhoeven con i «biontenti» Michael Douglas e Sharon Stone. In settemila, sulle gradinate del Teatro Antico, hanno seguito le acrobazie erotiche dei due divi americani. Ieri sera *Sabato italiano*, unico film italiano al festival, diretto da Luciano Manuzzi con Francesca Neri. Niente Chiambretti in segno di lutto?

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

TAORMINA. «Sono, credo di essere, Enrico Ghezzi». Capelli arruffati, telecamera portatile in mano, voce appena sussurrata, il direttore del festival di Taormina si è presentato sul palco del Teatro Antico, gremito di folla in ogni ordine di sedie, fedele al personaggio-Blob che s'è cucito addosso. Qualche minuto prima il sindaco della città, Achille Conti, aveva chiesto alla platea, richiamata dall'anteprima italiana di *Basic Instinct*, di osservare un minuto di silenzio per ricordare il giudice Borsellino; e subito dopo, sullo schermo, erano partite le immagini girate dalle prime troupe Rai arrivate sul luogo dell'attentato. Anche Ghezzi si è voluto adeguare all'atmosfera, informando di aver eliminato dal palinsesto «alcuni momenti più ludici» (in pratica, gli interventi di Chiambretti) e di voler dare inizio «senza fuochi e senza artifici» al secondo festival da lui pilotato.

Festival macedonia, anzi della contaminazione, Taormina ostenta i pregi e i difetti del suo direttore. Una certa confusione generale, l'ambizione di integrare, in un flusso unico di immagini, film spettacolari, riscoperte cinefile, spezzoni dimenticati, pratiche basse e alte del cinema, e soprattutto il gusto di una promo-

nale, a registrare i commenti, per Sharon Stone, particolarmente apprezzata nell'ormai mitica scena in cui ammutolisce gli sbirri che l'interrogano schiudendo leggermente le gambe (sotto, è chiaro, non indossava le mutandine) con studiata malizia.

A proposito di attrici, un discreto successo è toccato anche alla nostra Francesca Neri, che ieri sera ha accompagnato al festival l'atteso *Sabato italiano* di Luciano Manuzzi, unico film italiano (pare che tutti vogliano andare a Venezia) presente a Taormina. Inserito nella sezione ghezzianamente intitolata «Il cinema che verrà» (le altre si chiamano «La coda della cometa», «Fuori orario...»), *Sabato italiano* segna il ritorno del quarantenne cineasta romagnolo di *Fuori stagione*. Lì si raccontava un sequente di persona maturato nell'atmosfera stolidità e pigra di una Cesenatico ottoniana, qui le stragi romagnole del sabato



Una scena del film «Sabato italiano» di Luciano Manuzzi presentato a Taormina. A sinistra Franco Battiato



sera, evocate dai ritagli di giornali inseriti sui titoli di testa, fanno da spunto forte per un film corale in cui in verità si parla di altro. «Ma che cosa sono queste famose stragi? Un sintomo a disposizione dei sociologi per indicare il disagio contemporaneo o una sorta di tributo di sangue che la comunità della notte è disposta a pagare pur di rendersi visibile?», si domanda Manuzzi senza offrire risposte.

Nato come film ad episodi e poi rimontato intrecciando le storie, *Sabato italiano* ricostruisce la giornata di tre equipaggi destinati a incontrarsi, anzi a scontrarsi, in un incidente notturno sull'Adriatica. C'è la spo-

gliarista Francesca Neri, ingaggiata a sua insaputa da due bambini per animare con uno *strip-tease* una festa in colonia; c'è la strafamata Chiara Caselli, rimorchiata insieme ad un'amica da due ragazzi arrivati sin lì per rintracciare un'antica fiamma; c'è la francesina Isabelle Pasco, amante giovanissima di un playboy quarantenne che sta perdendo anche la dignità in un'ostinante partita a poker. Manuzzi pedina con quel suo stile inconfondibile, così camale, sluggente, vagamente amorale, i tre personaggi femminili: per i quali, e sta qui la trovata, non ostenta una grande simpatia. Tra tenerezze ritrovate, corse in discoteca e seduzioni

pericolose, si precisa il cuore drammatico di un film disperato che mette in scena, con qualche perdonabile sfasatura, un maledetto giovanile diffuso. Affascinato dalla «sinistra grandiosità dell'incidente», il regista (che deve aver letto *Crash* di Ballard), metaforizza la vitalità estrema «malata che si riversa sulle strade il sabato sera e ne restituisce visivamente il sapore mortuario. Anche le scene erotiche, molto più belle di quelle di *Basic Instinct*, si inseriscono in questo progetto di cinema senza aggettivi (e senza didascalie) che Manuzzi sta coltivando da anni, spesso scontrandosi con le ragnatele censorie che avvolgono il finanziamento tv. Se ne parlerà quando *Sabato italiano*, prodotto da Claudio Bonivento e distribuito dalla Lucky Red, uscirà nelle sale italiane.

Acicatena Il cinema nel segno di Sciascia

Festival Venezia risponde a Locarno

Leonardo Sciascia ed il cinema. Sarà questo il tema degli incontri con il cinema, la manifestazione di Acicatena che, da domani fino al 2 agosto, mette in cantiere rassegne cinematografiche, mostre, incontri con registi e critici. Una retrospettiva cinematografica proporrà una panoramica su tutti i film tratti dall'opera dello scrittore siciliano e di quelli che si sono valse della sua collaborazione. Fra gli incontri, uno ha per tema «Sciascia e il cinema», e prevede la partecipazione, fra gli altri, anche dello scrittore Giusualdo Bufalino. Seguirà un convegno su «Sciascia e la Francia», ed infine, «Sciascia e il cinema di impegno civile», un incontro coordinato da Nuccio Fava. Fra gli altri, interverranno Gianni Amelio, Vincenzo Cerami, Damiano Damiani, Francesco Rosi, Florestano Vancini. In programma anche tre mostre sui materiali cinematografici: dai vecchi manifesti e locandine a scenografie e bozzetti originali dei film.

Polemica fra il direttore del Festival di Venezia, Gillo Pontecorvo, e Marco Müller, neodirettore del Festival di Locarno. Questi nei giorni scorsi avrebbe accusato la Mostra del cinema di bloccare molti film nella speranza di ottenere una partecipazione più massiccia a Venezia. Ieri la risposta di Pontecorvo: «Non ti conveniva aspettare la nostra conferenza stampa del 30 luglio - ha detto il direttore della Mostra - in cui annunceremo il programma ufficiale? Io capisco il tuo disappunto - ha continuato Pontecorvo - ma non è colpa mia se Venezia quest'anno è ormai di grande moda. Un problema simile è sorto quattro mesi fa anche con Gill Jacob, direttore di Cannes. Anche lui protestò perché due film italiani da lui invitati avevano rinunciato per andare a Venezia. Ma la rivalità tra festival è perniciosa per il cinema - ha concluso Pontecorvo - per questo abbiamo indetto a Venezia una riunione di tutti i direttori».



Mariangela Melato e Franco Branciaroli nella «Bisbetica domata»

cesco Origo, Valerio Binasco: tutti, così ci è parso, sottoutilizzati. Ma bisogna pur dire che l'intreccio «parallelo» (il corteggiamento di Bianca da parte di più spasimanti), ad essi sommatamente affidato, è tra le cose meno felici del lavoro, e forse di tutto Shakespeare. Tra i partecipi dell'impresa, anno-

tiamo ancora il nome di Nicola Piovani, autore delle musiche. Su tutti, il pubblico ha riverito i segni calorosi del suo consenso, con risate, battimanti a scena aperta e, in conclusione, applausi a non finire (l'impressione nostra è che, però, abbondassero soprattutto i fans di Branciaroli).

Al Teatro Romano di Verona «La bisbetica domata» per la regia di Marco Sciaccaluga Applausi a scena aperta per uno spettacolo all'insegna del luogo comune

Tre personaggi per Mariangela

Che estate teatrale sarebbe, a Verona, senza Shakespeare? Stavolta, è toccata a una delle commedie che il grande drammaturgo ambientava in Italia, *La bisbetica domata*. E il Teatro Romano ha fatto il pieno di pubblico, attratto in particolare dall'inedita accoppiata Mariangela Melato - Franco Branciaroli: lei, fra l'altro, alla prima esperienza shakespeariana. Alla regia, uno spensierato Marco Sciaccaluga.

AGGEO SAVIOLI

VERONA. Opera giovanile, opera minore, opera per qualche verso, oggi, imbarazzante. *La bisbetica domata* non è, tuttavia, una delle meno frequentate, tra quelle del Maestro. Qui, nell'estate veronese, compresa l'attuale, se ne contano cinque edizioni, a partire dal 1956. La novità più vistosa dell'allestimento odierno, a firma di Marco Sciaccaluga, è che, diversamente dalle colleghe che l'hanno preceduta, (all'inizio, una giovanissima Anna Maria Guarnieri, quindi, per due volte, Valeria Monconi, poi, più di recente, Carla Gravina), Mariangela Melato si è preso il doppio ruolo di Cateri-

na (la bizzosa protagonista, e di Bianca, la mite sorella di lei (la qual cosa obbliga del resto, per un breve tratto, all'uso d'un «controlfigura»). In compenso, Franco Branciaroli, oltre ai panni di Petruccio, indossa, nella «comica» della vicenda, quelli del calderai ubriaco e, al cui cospetto l'autore immaginava si svolgesse la recita. Già, ma la Melato è anche, in questa «comica» molto manipolata, e spostata in avanti nel tempo, l'Ostessa, divenuta qui moglie dell'avvinazzato (quest'ultimo non più oggetto di una burla di signori, come in Shakespeare, ma solo dormiente e sognante, in preda alla

sbornia). Insomma, sotto tale profilo, l'incontro Melato - Branciaroli dà un risultato di tre a due.

In una esauriente nota al programma di sala, Masolino D'Amico, anglista di fama, che allo spettacolo ha fornito un'ammabile versione del testo, ricorda come Charles Marowitz, regista di punta, all'epoca, sulle scene britanniche, trasformasse *La bisbetica domata* (si era negli Anni Settanta) in un «vero manifesto femminista», accennando all'estremo la negatività di Petruccio, maschio sadico e perverso. Per quel che noi ne rammentiamo, una siffatta reinvenzione radicale della commedia funzionava poco. Senza arrivare a tanto, sarebbe comunque pur possibile interpretare non troppo «alla lettera» la storia di Caterina e Petruccio. Concedendo, ad esempio, con un buon pizzico di sale ironico, e rivendone la strumentale doppiezza, l'apologia della sudditanza muliebre che la «bisbetica domata» pronuncia alla fine. O facendoci avvertire, viceversa, di quali torture psicolo-

giche (ma non solo, giacché Caterina è sottoposta, da Petruccio, alla privazione del cibo e del sonno) sia frutto un simile pentimento.

Niente di ciò si percepisce in una rappresentazione all'insegna del luogo comune, rivolta al gradimento immediato di platee ora estive, più tardi anche autunnali e invernali (alla produzione concorrono il Teatro Eliseo di Roma e quello degli Incamminati di Milano). Sebbene ci si debba poi chiedere che effetto farà, al chiuso, una scenografia (di Hayden Griffin) arzigogolate a cascinali lombardo-veneti, ma anche raccordata, in qualche modo, per volumetria e l'integrità, agli edifici circostanti il Teatro Romano (di Verona, precisiamo, e già nel Teatro Antico di Taormina un certo stridore si dovrà sentire). Ed è pure da domandarsi se la lunghezza dello spettacolo (alla «prima», due ore e cinquanta minuti abbondanti, incluso l'intervallo) non ne rende meno sostenibile la voluta leggerezza.

Sia la Melato sia Branciaroli sono assai dotati vocalmente, quantunque in maniera diversa. E la loro rischia di essere, a conti fatti, una gara di ugole; lei (bionda come Caterina, bruna come Bianca, ma, al di là di questo, i due caratteri non si distinguono abbastanza) valendosi d'una più sottile e modulata capacità di penetrazione, lui giovandosi d'una forza d'urto capace di far sobbalzare, spesso, anche il più sonnacchioso degli spettatori. Sarà anche per via dei costumi secenteschi (li ha disegnati Carlo Diappi), ma in più momenti ci è parso di intravedere, dietro la figura di Petruccio, il profilo del Cyrano di Rostand, interpretato dallo stesso Branciaroli la stagione scorsa, e destinato a immancabile ripresa nella prossima. Un Petruccio guascone, ecco quello che, dopo tutto, non ci saremmo aspettati.

Nonostante l'accoppiamento di più personaggi in un interprete solo, la compagnia annovera, oltre quelli principali, una dozzina di altri attori, veterani come Camillo Milli e Giuseppe Fortis, o elementi giovani come Nando Paone, Fran-

Il rap in curva Sud: grande è la confusione sotto il cielo

ROMA. Cosa c'entra Roberto Manani con il movimento hip hop italiano? Poco, anzi, più probabilmente nulla. Eppure c'era anche lui l'altra sera, sul palco montato di fronte alla curva Sud dell'Olimpico, c'era anche lui in mezzo a un nutrito contingente di «posse» italiane per il grande raduno rap-raggamuffin organizzato da *Velvet* e presentato da Luca De Gennaro; e cantava la sua filastrocca campionata e furbata, *L'ex*, un pezzo che va forte alla radio, con le parole riprese da una poesia di Zincone, che quando l'ha scritta c'aveva con gli «ex» della contestazione, quelli che un tempo marciavano per la pace, e oggi girano col telefonino. Sotto il palco in molti lo hanno fischciato, il resto del pubblico (almeno cinquemila persone), non è che si sia proprio spellato le mani dagli applausi.

Manani è solo il simbolo di una certa confusione che avanza ormai a grande velocità verso il mondo già parecchio movimentato dell'hip hop nostrano: aumentano i gruppi e i disci, e va bene così perché è segno di una grande vitalità, ma poi quando li vai a sentire, troppo spesso oltre lo slogan manierato e l'ennesimo campionamento non ci trovi nulla. La rassegna dell'Olimpico ha vissuto in parte anche di questa confusione; da Mariani all'arrivo tuori programma dei romani Assalti Frontali e Ak47 (gli ex Onda Rossa Posse). Un happening nell'happening; bloccati dal servizio d'ordine che non li voleva far salire sul

palco, ci sono infine riusciti per la protesta del To.sse (Torino Posse) che li avevano invitati in scena, mentre sugli spalti la gente gridava slogan contro la polizia, e sulla curva sud piombava tutta la conflittualità, la rabbia, l'antagonismo sociale che fino a quel momento era solo un mucchio di belle parole. Hanno aperto uno «irrisone davanti al pubblico: «Basta con le ipocrisie». E quindici minuti di rap durissimo, collage di rime, molte dal nuovo album di Assalti Frontali, e un invito: il rap venuto ad ascoltare a casa sua, nei centri sociali, perché «dal basso viene la spinta». E per finire un grido di battaglia: «Ribelliamoci!».

Nelle intenzioni degli organizzatori quello dell'Olimpico doveva essere un grande raduno che rappresentasse un po' tutto il movimento, anche più di quella *Notte dei marziani italiani* che in marzo ha radunato oltre 6 mila persone al palasport di Torino, si leggeva in un comunicato. Insomma, una «grande occasione». Ma, tanto per cominciare, nomi come Sud Sound System, Isola Posse, Nuovi Briganti, Assalti Frontali, 99 Posse, si sono subito dissociati dall'iniziativa, perché c'era il sospetto di una sponsorizzazione socialista che non garbava, perché l'ala più radicale del movimento, nata nei centri sociali, diffida da un palcoscenico giudicato troppo «istituzionale», e poi perché molti hanno capito che questi raduni dove si ha appena il tempo di caldare la voce e salutare, che gli devi lasciare il palco a un altro gruppo, alla fine sarebbe meglio evitarli. È finita che gli organizzatori, per non rischiare, hanno tolto il biglietto di ingresso ed hanno deciso di dedicare la serata a Borsellino ed alle altre vittime della strage di Palermo. «Hanno ammazzato Paolo, Paolo è vivo», si leggeva infatti su uno striscione appeso sugli spalti.

Di mafia, potere, corruzione, sfruttamento, droga e disoccupazione, sono del resto pieni i testi del rap italiano. Che ha trovato nella politica la sua spinta propulsiva, ma oggi cerca anche nuove vie, nuove storie, una visione a trecentosessant'anni gradi. Arriva da qualunque angolo d'Italia. Per esempio da Nuoro, come i W.a.r., che hanno aperto la kermesse; o da Napoli, come Korto Circuito, un rasta partenopeo che ha da poco inciso il mix *Storia italiana* per la Flying Records, stessa etichetta discografica degli A.m.n.k. (la sigla sta per Autorizzazione Ministeriale Non Concessa), che giungono dalla periferia napoletana e il rap oltre che sui disci l'hanno appreso dai militari neri della base Nato di Bagnoli. Da Milano sono arrivati i giovanissimi Articolo 31, dalla Liguria i Genova Indians Posse che cantano «500 anni di sfruttamento, a Genova e Savigliana colate di cemento». E ancora, da Torino oltre ai To.sse c'era-

no gli Afrikan Outlaws, nati da una costola dei Devastatin Posse, due africani e due italiani che cantano di razzismo (*Jerry Masilo è il loro brano più noto*). Da Città di Castello è giunto Frankie Hi Nrg, quello di *Fight da faida*, già una piccola star per il rap italiano, da Firenze il Generaie, uno dei primi a cantare raggamuffin in italiano. E ancora: i sardi Sa Razza, Xangò e Papacanne, col loro inno *Addauno Gheddafi*, Bomba Bomba, General Bunny, Possessione, e i Trombe Rosse, che hanno chiuso a tarda notte un concerto dal quale si può solo dedurre che il rap italiano non è mai stato così vivace, ma che è arrivato anche il momento di guardare alla qualità di ciò che cuoce nel calderone.



Folla all'Olimpico per la serata rap